

Un saggio analizza uno dei temi principali del pensiero italiano

LA NOSTRA FILOSOFIA DEL CONFLITTO

ROBERTO ESPOSITO

In tempo di globalizzazione cavalcante si potrebbe immaginare che anche la filosofia abbia perso qualsiasi tratto nazionale, per omologarsi a temi e linguaggi generali. In realtà, come avviene nel campo manifattura o della cucina, è proprio la contaminazione globale a rigenerare le tradizioni nazionali. Resta da spiegarsi l'attenzione più volte segnalata nei confronti del pensiero italiano. Una risposta convincente è adesso fornita nel volume di Dario Gentili, edito da il Mulino con il titolo *Italian Theory. Dall'operaismo alla biopolitica*. La sua tesi, condotta attraverso un'accurata genealogia del pensiero italiano contemporaneo, è che a metterlo in sintonia con il nostro tempo è la categoria di crisi, intesa nel suo doppio significato eti-

mologico di divisione e di decisione. In una stagione dominata dal fantasma della crisi, non può sorprendere questa ripresa d'interesse per una filosofia che sembra letteralmente generata da situazioni critiche. Non solo, ma che vede nella crisi, più che un fenomeno di carattere economico, l'esito di determinate opzioni politiche. E' questa interpretazione politica della crisi a fare del pensiero italiano un punto di riferimento privilegiato per cogliere il significato d'insieme della tempesta che oggi minaccia di travolgere, oltre che le finanze, la stessa possibilità di vita delle nostre società.

Estranea ad una matura teoria dello Stato, la filosofia italiana ha sempre pensato la politica come contrasto tra parti contrapposte in lotta per l'egemonia. Ma il passaggio cruciale avviene negli anni Sessanta e Settanta, quando la crisi della dialettica diventa l'oggetto centrale della teoria, cosiddetta "operaista", che, in forme diverse, da parte di autori come Tronti, Asor Rosa, Cacciari, Negri, rompe con la tradizione storicistica per affermare il primato della parte sul tutto - vale a dire della classe operaia sul capitale. Riviste di quegli anni quali *Quaderni rossi*, *Classe operaia* e *Contropiano* definiscono i contorni di un soggetto non più costruito sul modello universalistico del "popolo" gramsciano, ma espressione di una divisione che taglia l'intero corpo sociale. Il presup-

Si chiama "Italian Theory" e mostra come la categoria del "politico" sia sempre centrale

posto di tale prospettiva è che le crisi economiche, tutt'altro che eventi neutrali di natura oggettiva, siano prodotte dal capitale stesso per svilupparsi. E che dunque non siano superabili con strumenti puramente tecnici. L'uscita dalla crisi è sempre, in ultima analisi, di tipo politico. Vale a dire orientata a favore degli uni contro altri, in base ai rapporti di forza che di volta in volta si determinano.

Mentre la filosofia anglosassone elabora modelli normativi, quella tedesca si esercita in pratiche ermeneutiche e quella francese si concentra sul rapporto tra parola e scrittura, il pensiero italiano lavora sul nesso, intensamente politico, tra conflitto e crisi. E' questo il nodo teorico che, pur con una serie di differenze interne, riconosciute e anzi valorizzate da Gentili, lega autori diversi come de Giovanni e Marra-mao, Bodei e Virno, Muraro e Cavarero. Se si eccettua il "pensiero debole" di Vattimo e Rovatti - ancora inscrivibile nell'orizzonte postmoderno, oggi riletto in chiave critica da Ferraris - l'intero quadrante della filosofia italiana ruota intorno alla questione del "politico", come luogo di costituzione e di dislocazione della differenza. Quando il pensiero femminista rivendica la necessità, per la donna, di "partire da sé", elaborando un proprio ordine simbolico, riproduce, su un altro piano, quanto gli operaisti avevano visto nel rapporto antagonista tra *Operai e capitale*, come titolava il libro di Tronti.

E' su questo passaggio che s'innesta la seconda ondata di pensiero che ha fatto da traino, sul piano internazionale, all'elaborazione dei filosofi italiani. Si tratta di quella concezione biopolitica che sposta radicalmente l'ordine del discorso operaista, situando il luogo del conflitto nella stessa categoria di vita. Come è noto, tale svol-

ta, insieme teoretica e politica, prende le mosse dai corsi tenuti da Michel Foucault negli anni Settanta. Ma, rispetto ad essi, apre un cantiere di pensiero largamente originale. La biopolitica italiana - nelle sue varie declinazioni - da un lato presuppone il concetto di crisi, nel senso che elabora paradigmi binari come quelli di *bios e zoe*, di impero e moltitudine, di *communitas* e *immunitas*; dall'altro lo oltrepassa nella misura in cui la focalizzazione sul paradigma di vita biologica assegna al conflitto una portata più ampia e complessa dello scontro economico o politico. Intanto, differenzialmente dalla tradizione operaista - giunta da tempo al capolinea, anche per la disgregazione delle classi - , gli interpreti italiani della biopolitica hanno allargato il loro orizzonte al mondo globalizzato. Ma soprattutto si sono lasciati alle spalle quell'idea di "parte" che vincolava la vecchia sinistra ad una visione dicotomica della realtà. Ciò non vuol dire che il conflitto sia superato - verrebbe meno, con esso, la stessa possibilità della politica. Ma esso è integrato dentro un quadro più ampio in cui il paradigma di crisi va ripensato insieme a quello di governo della complessità. La parte, insomma, non è più ciò che confligge con l'altra per il dominio del tutto, ma il punto di vista dal quale il tutto assume una diversa configurazione, chiamando ad un impegno comune tutte le componenti della società.

© RIPRODUZIONE RISERVATA